

## Osservazioni fenomenologiche sull'addestramento dei gruppi di lavoro psichiatrico<sup>1</sup>

*Salomon Resnik*

Dr. Diego Napolitani  
Direttore del Centro di Socioterapia ' Villa Serena '  
Via Litta Modigliani, 61  
Milano - Italia

Caro Dr. Napolitani,

é difficile per me scrivere una relazione prima di averla discussa a viva voce. Mi é sempre stato difficile sapere in anticipo come si andrà sviluppando il mio discorso, specialmente poi in questo caso poiché so che questa relazione sarà soltanto una introduzione ad un dialogo. In genere preferisco legare strettamente la teoria alla prassi nel mio modo di insegnare. Il mio scrivere a Lei, e attraverso Lei al Seminario, significa per me solo l'inizio di una elaborazione di un problema comune

Lei mi chiede di parlare sull'addestramento dello staff psichiatrico nell'ospedale attraverso le dinamiche di gruppo. Tenterò di rimanere strettamente nell'ambito di questo soggetto, ma d'altro lato non posso isolare questo soggetto dai problemi dell'ambiente connesso a questo.

I primi psichiatri, come Philippe Pinel (*Traite Philosophique sur l'Alienation Mentale*, 2a edizione, 1809), erano particolarmente interessati a fare esperienza in prima persona della vita dell'ospedale psichiatrico (a quel tempo non più che un asilo), e a capire in questo modo qualche cosa dei pazienti e della loro vita. Una semplice affermazione quale: "la psichiatria deve essere insegnata sul campo psichiatrico" sottolinea la relazione tra lavoro sul campo e apprendimento

Kurt Lewin nel suo libro *Field Theory in Social Science* (ediz. Dorwin Cartwright, Tavistock Publications, Londra, 1963) ha nettamente influenzato lo sviluppo delle scienze sociali nel ventesimo secolo. Il suo particolare interesse consisteva nel raccogliere e organizzare i fatti e provar di capirne i significati nell'ambito di un fenomeno sociale. Ogni tipo di comportamento (ivi inclusi azioni, pensieri, realizzazioni, valutazioni e così via) é concepito come cambiamento di un certo stato di un campo in una determinata unità di tempo. Egli parla del "life space"<sup>2</sup> come di una struttura costituita dalla persona o dal gruppo e dall'ambiente psicologico, come concretamente esiste per quella persona o per quel gruppo. E' compito dello scienziato, secondo Lewin, di sviluppare tecniche di osservazione e di valutazione delle misure al fine di caratterizzare le proprietà di ogni determinato "life space", in ogni unità di tempo.

La teoria di campo é strettamente connessa alla psicologia della forma (gestalt psychology). Infatti essa riguarda i cambiamenti strutturali di un campo (in rapporto allo spazio e al tempo). Il "life

---

<sup>1</sup> Relazione presentata durante il ciclo di Seminari: "Psichiatria comunitaria e socioterapia". 3° tema: "Il gruppo di lavoro psichiatrico", organizzati presso "Villa Serena" da Diego Napolitani. Gennaio/luglio 1970.

<sup>2</sup> "Life space": comprende tutti i fatti che hanno una loro esistenza per l'individuo o per il gruppo.

space" é modificato in ogni momento dagli eventi; perciò la "vecchia" storia di un gruppo é continuamente modificata dalla sua storia contemporanea. In Lewin il principio della contemporaneità o l'astoricismo sembra costituirsi come una critica delle prospettive genetiche trasportate nel campo delle scienze sociali e della psicologia ivi inclusa la psicoanalisi.

Lewin era un allievo di Stumpf, che era a sua volta allievo di Brentano, ed era perciò indirettamente influenzato da una filosofia empirica che conduceva fra l'altro alla fenomenologia di Husserl.

Stumpf condivideva il punto di vista di Brentano nel sostenere che il metodo filosofico non dovrebbe essere gran che differente dalla scienza della natura.

L'influenza della fenomenologia, secondo Pierre Kaufmann (in *Une Theorie du Camp dans les Sciences de l'Homme*, Vrin-Parigi, 1968) si manifestò in due direzioni: nel dominio della percezione (lo stesso Stumpf, Kohler e Koffka), e nel dominio della attività, che sembrava collegarsi all'essere capace di descrivere un'esperienza. Kurt Lewin era nello stesso tempo influenzato dalla psicologia sperimentale del suo tempo, e dal concetto di energia e di forze, termini che egli usò nel descrivere il concetto di tensione.

Ciò che mi sembra importante é il rapporto tra la teoria di campo e le modificazioni caleidoscopiche di un campo dinamico. Questi cambiamenti osservati in diversi momenti possono essere considerati da un punto di vista fenomenologico come fenomeni con apparenze diverse relative alle prospettive diverse che si hanno cambiando i punti di riferimento (nello spazio e nel tempo). Il concetto di contemporaneità in Lewin sembra essere simile al concetto fenomenologico che il tempo é una presenza. Egli dice che un campo psicologico, ad un determinato momento, contiene anche i modi di vedere dell'individuo e del gruppo, tutto il loro passato e il loro futuro (le aspettative).

La posizione di un osservatore in un campo non é soltanto una attitudine passiva di testimonianza. Essa é in se e per se una "life experience". Si é sempre in qualche modo osservatori-partecipanti. Il problema è come essere in relazione con l'oggetto dell'esperienza senza perdere il contatto con esso e allo stesso tempo senza che il campo ci alieni completamente.

Uno dei contributi più importanti ai metodi di lavoro di campo fu quello di Bronislaw Malinowski (1884-1942) nel Western Pacific. (Prima di lui, Baldwin e Spencer, in collaborazione con Gillen, nel 1894, fecero uno studio sugli aborigeni nell'Australia Centrale). Malinowski veniva dal campo della fisica e della matematica e la sua profonda attrazione per l'antropologia cominciò dopo aver letto il Ramo d'oro di Frazer. Dopo un periodo trascorso a Leipzig lavorando con Wilhelm Wundt, egli venne in Inghilterra nel 1910 e studiò al London School of Economics dove si laureò come doctor of Science nel 1916. Con l'aiuto di Seligman gli venne assegnata una borsa di studio per cui egli poté intraprendere ricerche di campo in Nuova Guinea nel 1914. Egli passò alcuni mesi con i Mailu eppoi giunse alle Isole Trobriand. A differenza di Frazer, Levy-Bruhi e Durkheim, egli visse nel campo che egli studiava nello stesso modo come Philippe Pinel visse con i ricoverati degli ospedali di Bicetre e di Salpetriere.

Phyllis Kaberry ha scritto un lavoro interessante sui contributi di Malinowski ai metodi di lavoro di campo (in *Man and Culture* ediz. Raymond Firth, Routledge and Kegan Paul, Londra, 1963).

James Frazer, nella sua prefazione a *Argonauts of the Western Pacific*, dice che Malinowski vede l'uomo a tutto tondo e non di piatto. Egli giunse a conoscere gli abitanti delle Isole Trobriand attraverso la viva esperienza di partecipazione in prima persona alla loro vita (metodo diretto) e attraverso informazioni che gli venivano date da certi membri della comunità che egli chiamò informatori (metodo indiretto). Ma in realtà gli informatori, così come Phyllis Kaberry mette in evidenza, erano essi stessi attori di una scienza in continuo cambiamento, inclini a litigare, ad imbrogliarsi, a fare compromessi e a contraddirsi l'un con l'altro. In breve Malinowski ricavò le sue ipotesi da un contesto molto animato; per lui lo scopo finale dell'etnografo era di afferrare il punto di vista delle popolazioni native e di realizzare allo stesso tempo la loro ideologia o visione del mondo.

In *The Argonauts of the Western Pacific*, Malinowski parla delle sue passeggiate sconsolate e solitarie intorno al villaggio prima che egli fosse capace di capire il linguaggio e di stabilire un contatto con gli abitanti. Ci volle un bel pò di tempo prima di riuscire a comprenderli meglio, e ad

utilizzare i suoi modi diretti ed indiretti di osservazione. Egli era interessato al linguaggio verbale, ma anche a quanto era nascosto o semplicemente implicito; "i fatti che non sono lì".

Egli scrisse un diario che manifestamente considerava importante. Faceva uso di ogni mezzo a disposizione per indagare sulle persone, sulla struttura della loro società e sui loro processi culturali. Al fine di studiare i valori istituzionali e l'organizzazione come parte del background culturale, gli fu necessario definire una struttura teorica di riferimento. Ciò che considero importante è il valore che egli dà alla raccolta dei dati, che è sempre un lavoro molto personale. Questo è uno dei punti sui quali vorrei soffermarmi perché è un elemento fondamentale in ogni lavoro di campo.

Henri Poincaré (*Science et Methodes*, Flammarion, Parigi, 1920) nel suo capitolo « La scelta dei fatti », parla della arbitrarietà di ogni "selezione". E' vero, dice Poincaré, che vi è una gerarchia di fatti in ogni situazione. Un modo diverso di selezionare questi fatti condurrà a differenti ipotesi o punti di vista. Colui che raccoglie i fatti è responsabile della sequenza o dell'organizzazione delle sue scoperte.

Erwin Shrodinger (*Mind and Matter*, Cambridge University Press, Cambridge, 1958) parla dei principi della oggettivazione. Egli dice: " la scienza non mira ad altro che a fare delle affermazioni adeguate e veritiere sui suoi oggetti". Ma egli aggiunge che non esistono cose simili ad una realtà non contaminata. L'osservatore appartiene al mondo che egli osserva; il suo stesso corpo e la sua attività mentale sono collegati all'oggetto di osservazione. Egli è parte del mondo materiale intorno a lui. Ciò che possiamo fare con i nostri dati sensoriali è di costruire modelli di tipo concettuale. Noi non possiamo fare alcuna reale affermazione intorno a un dato oggetto naturale o ad un sistema fisico, afferma Shrodinger, senza entrare in contatto con esso. Questo contatto è una vera e propria interazione fisica anche se esso consiste soltanto nel nostro osservare l'oggetto.

Il nostro stesso campo di osservazione è influenzato dal nostro modo di osservare il campo. Le percezioni sensoriali non sono sufficienti per trasmetterci la natura delle "cose-in-sé", per usare l'espressione di Kant. Ma noi possiamo sempre descrivere le apparenze della cosa-in-sé come osservatori di un dato fenomeno. Ciò ci porta al concetto di un campo fenomenologico.

L'idea di un campo fenomenologico è descritta da Merleau-Ponty (*Phenomenologie de la Perception*, Callimard, 1945). Egli dice che la nostra visione delle cose è sempre animata da un senso che la indirizza in un particolare modo verso "le spectacle du monde" così come verso la nostra stessa esistenza. Ciò che importa è di capire la particolare relazione tra le differenti parti del "paesaggio" e tra questo e la stessa persona che lo osserva. Un oggetto percepito può concentrare in se stesso la "imago" o la scena di un intero segmento di vita. E tutto ciò in rapporto a quella massa più o meno pesante che è il nostro corpo. Una visione meccanicista tenta di risolvere l'ambiguità stabilendo relazioni causali.

John Keats in una delle sue lettere (Ediz. M.B. Forman, *The Letters of John Keats*, Oxford University Press, 1931) parla della capacità di trattare con l'ambiguo. Egli chiama "capacità negativa" la capacità di rimanere in uno stato di ambiguità, di mistero e di dubbio senza raggiungere qualcosa in rapporto a fatti o a ragioni. Per lui Shakespeare rappresenta il massimo esempio di questa capacità. La capacità di procedere nel buio al fine di entrare in contatto con un sentimento di mistero fa parte di un autentico interesse per la conoscenza. Il tentativo di fabbricare una personificazione mitologica dei "fatti sconosciuti" invalida la ricerca. Il sentimento di deprivazione e la capacità di rimanere solo con l'ignoto fa parte del processo creativo, secondo Melanie Klein (*"On Loneliness"*). L'etnologo, qualsiasi sia il suo campo, non può sottrarsi a questa confrontazione nel suo compito di imparare dalla esperienza. Se il suo Io non può occuparsi del "paesaggio" e delle sue implicazioni a causa del suo corpo percettivamente vivo, egli farà allora uso di meccanismi di difesa contro il "sentimento di solitudine" (essendo separato ed allo stesso tempo in contatto con l'oggetto della percezione), oppure contro ansietà depressive o paranoidi. Egli tenderà a negare alcune delle sue esperienze percettive o tenderà a reprimerle, oppure sarà indotto a super-categorizzare i dati sensoriali piuttosto che a farne autentica esperienza.

Io penso che il modo in cui ciascuno confronta fatti, raccoglie dati e li organizza riflette il suo mondo personale. Il processo di raccolta dei dati di un determinato campo non soltanto conduce a

una concettualizzazione, ma il modo in cui esso é portato avanti é già un modo di pensare. Ciò ha una implicazione pratica nel lavorare con un gruppo di osservatori, per esempio nella difficoltà che uno può trovare nel far uso delle note scritte da un altro. Io stesso mi sono trovato, nel lavorare in un T.Group con un antropologo in qualità di osservatore, a riconoscere la necessità che entrambi si scrivesse la raccolta personale di osservazioni al fine di poter discutere le nostre esperienze. Ma non riuscivo personalmente ad utilizzare le sue note o i suoi personali ripensamenti, né l'antropologo era capace di fare altrettanto con le mie. Ma ciò che era produttivo per entrambi era discutere l'esperienza a livello della concettualizzazione ed é solo nella formazione di questo processo che si inserisce la raccolta personale dei dati.

L'importanza che do al concetto di "campo" e al lavoro dell'osservatore é parte del mio principale interesse riguardo all'utilizzazione dei gruppi all'interno di una istituzione come punti di incontro di differenti prospettive su un fenomeno comune. Bion, nei suoi lavori sui gruppi, mette l'accento sull'interpretazione dei meccanismi proiettivi ed introiettivi. Il timore di perdita di identità di un membro di un gruppo é connesso all'intenso meccanismo proiettivo (che mira al controllo dell'esperienza sconosciuta e di coloro che la animano) che può condurre alla perdita di senso dei propri stessi limiti. Bion si occupa della distorsione dell'esperienza percettiva particolarmente nel suo lavoro "Parti psicotiche e non psicotiche della personalità" (Second Thoughts). L'esperienza di gruppo, per Bion così come anche per me, é intimamente connessa alla ricerca nel campo della schizofrenia. Un gruppo é sempre una "personalità schizoide". Esso é sempre fatto di parti. Questa é la ragione per cui l'organizzazione e i sistemi sociali giocano un ruolo così importante nella strutturazione di una comunità. L'utilizzazione del gruppo come strumento terapeutico si é sviluppato in Inghilterra durante l'ultima guerra.

Il Northfield Experiment é stato il punto d'incontro dove Foulkes, Rickman, Bion, Main, De Mare, Bierer, e altri hanno avuto l'opportunità di sviluppare concetti teoretici e metodologici sui fenomeni di gruppo. Si rivelarono di grande importanza le interazioni tra gruppi di persone con ruoli diversi, ed i problemi della comunità erano trattati in riunioni sperimentali. Gli psichiatri che si occupavano di questo esperimento erano psicoanalisti o avevano una certa familiarità con le procedure psicoanalitiche. Maxwell Jones" fece i suoi principali esperimenti sui gruppi durante l'ultima guerra. Egli fu chiamato a dirigere un reparto psicosomatico che studiava le sindromi da affaticamento in membri delle forze armate. Le interazioni tra staff e pazienti acquisirono una grande importanza nel processo di conoscenza del significato dei sintomi, ed entrarono a far parte di un processo di apprendimento collettivo (social learning process). Egli organizzò poi un reparto di ex prigionieri di guerra inglesi che gli diede l'occasione di approfondire il suo interesse nel campo della psicosomatica e dei fenomeni di deprivazione. Cominciò allora a tenere riunioni quotidiane di comunità. In seguito fece parte del reparto di nevrosi industriale al Belmont Hospital che più tardi divenne l'Henderson Rehabilitation Unit. Infine è stato chiamato a dirigere l'ospedale Dingleton per pazienti psicotici in Scozia. Ho avuto personalmente l'occasione di discutere con lui, nel 1958, di problemi connessi al trattamento di pazienti quando egli era ancora al Henderson Hospital ed io avevo il compito di organizzare una comunità di psicotici al Netherne Hospital nel Surrey. Io mi occupavo in genere di psicopatici della sua comunità, che avevano avuto screzi psicotici; per i quali la sua comunità non era equipaggiata.

Il Dr. Main del Cassel Hospital dove io ho lavorato per alcuni anni, nel suo lavoro "The hospital as a Therapeutic Institution" (Bulletin of the Menninger Clinic, vol.10, n°3, maggio 1946) si riferisce al Northfield Experiment come ad una situazione nella quale era data tutta l'opportunità di analizzare le barriere interpersonali. Dice il dr. Main che uno psichiatra dovrebbe essere un membro a parità di tutti gli altri membri di una comunità reale, privilegiata e ristretta. Egli dovrebbe essere capace di tollerare disordini e tensioni e di far fronte a pazienti depressi senza spingerli a risolvere in qualche modo il loro stato.

Una barriera dà l'idea di qualcosa che "é in mezzo". La natura e l'uso di questa definirà la sua funzione. Potrebbe trattarsi di una barriera compatta che ostacola la comunicazione, ma potrebbe anche essere la necessaria frontiera attraverso la quale le identità individuali ben preservate possono

interagire. Le modificazioni qualitative e quantitative della barriera giocano un ruolo molto importante all'interno del contesto globale della interrelazione. Il concetto di barriera non si applica soltanto alle relazioni tra esseri umani; esso può anche rappresentare o una interruzione o un legame tra entità e valori istituzionali. La discontinuità o una lacuna nella rete della comunicazione fa parte del problema dialettico della indipendenza-dipendenza. Ogni "situazione da laboratorio", quale la psicoanalisi, l'analisi di gruppo o il lavoro di comunità, necessita di una chiarificazione dei ruoli, degli status funzionali e degli strumenti.

Il concetto di dipendenza in psicoanalisi è spesso usato come se fosse sinonimo di sintomi nevrotici. La socializzazione in un ospedale psichiatrico significa libertà all'interno di un contesto di dipendenze operative, nello stesso modo come il bisogno di un bambino di diventare indipendente passa attraverso un processo complesso di emancipazione da uno stadio, al fine di sviluppare una giusta dipendenza nello stadio successivo. Una libera interrelazione tra i pazienti e lo staff necessita di una soddisfacente differenziazione dei ruoli per opporsi alla tendenza di collusione con ideologie patologiche di pazienti (che devono essere differenziate da un'autentica ideologia che è parte fondamentale di un costruito personale di valori universali). Il paziente psicopatico è evidentemente "troppo libero" nel prendere decisioni. Il suo problema principale è la sua incapacità di essere dipendente in qualsiasi situazione, quindi anche nella situazione terapeutica. Ogni bambino al fine di sviluppare il suo Ego e la sua capacità di mettersi in rapporto col mondo esterno ha bisogno di diventare consapevole del suo bisogno e della sua dipendenza dalle fonti che appagano i suoi stessi bisogni. Una giusta valutazione delle fonti originali di appagamento nello sviluppo è quanto, secondo Melanie Klein, porta gli individui a diventare realmente indipendenti.

Trattando pazienti psichiatriche bisogna far fronte alla confusione che nasce da tendenze confuse nei pazienti e che possono condurre il medico o altri membri dello staff lontano dal loro ruolo primario. Herbert Rosenfeld, in uno dei suoi lavori (Transference Phenomena... in *Psychotic States*, Hogart Press, 1965, pag.104) mette in risalto l'importanza della comprensione delle identificazioni proiettive patologiche (per le quali il corpo dell'analista viene occupato da fantasmi del paziente) al fine di controllare la confusione dei limiti individuali di ciascuno nell'ambito del transfert.

I processi intergruppi e i modi di comprensione del sistema sociale di una data comunità sono fatti molto complessi, e in questa occasione posso soltanto sceglierne alcuni aspetti. Mi soffermerò quindi sul modo di utilizzare le dinamiche di gruppo tra i membri di uno staff di una istituzione al fine di comprendere e di trattare l'istituzione nel suo insieme. Nel 1947 al Convegno del National Training Laboratori a Bethel, Main (Bradford, Gibb e Beune, 1964) sono stati sviluppati e formulati concetti relativi alla formazione dei gruppi e al processo di scambio di esperienze per finalità didattiche. Per alcuni anni io stesso sono stato incaricato di condurre gruppi di addestramento per psicologi sociali presso la Scuola di Economia di Londra. Lo scopo era di insegnare le dinamiche di gruppo ed i problemi di interazione attraverso la stessa esperienza di gruppo. I membri di questi gruppi stavano compilando delle tesi e seguivano dei corsi di specializzazione. Perciò essi si incontravano in genere nella sala di lettura o nella biblioteca o nel bar dell'Università. Questa interazione quotidiana tra di loro si rivelò presto come la principale difficoltà nelle fasi iniziali. Alcuni di essi, già nelle interviste preliminari, rifiutarono di far parte dell'esperimento, perché timorosi di mescolare la loro vita privata con quella pubblica. Benché io sottolineassi che nostro compito era quello di porre l'accento sulla formazione del gruppo piuttosto che sui problemi individuali, alcuni di loro rimasero molto riluttanti. Un ragazzo ed una ragazza che avevano una relazione intima rifiutarono di far parte di uno stesso gruppo perché ciò avrebbe significato per loro rendere pubblica la loro relazione. D'altro canto, una delle mie maggiori preoccupazioni, era quella di dover definire i confini tra le modalità di conduzione di un gruppo di addestramento e quelle di un gruppo psicoterapeutico.

Sin dal primo momento il fatto che io fossi incaricato dall'Università mi mise nella posizione di rappresentare di fronte agli studenti la stessa istituzione, in un periodo in cui l'Università era agitata da gravi problemi politici.

Divisi gli studenti in due gruppi misti (tra i dieci e le cinquanta persone), e vorrei mostrare come nella stessa istituzione e nel lo stesso dipartimento due gruppi iniziassero la loro vita in modi molto diversi tra di loro.

il primo gruppo, che io chiamerò A, fu occupato sin dai primissimi incontri dal problema di trovare un linguaggio comune (strumento sociale) e un terreno comune di intesa. Allo stesso tempo l'usare un linguaggio comune e il continuo riferirsi dell'uno all'altro significava abbandonare qualcosa di personale che era sperimentato come perdita di identità da alcuni di loro. Una studentessa disse: "quando io parlo sento che le mie parole si perdono nel gruppo ed io sento di perdere un pò me stessa". La sua espressione verbale era sperimentata come un'estensione del suo stesso corpo attraverso un gesto verbale, con il pericolo di cascare fisicamente dentro quel mondo rappresentato dal gruppo. Questa situazione condusse ad una discussione intorno alla necessità di mantenere le identità individuali come una intelaiatura di sostegno del gruppo e come mezzo per costruire una struttura.

Il gruppo B iniziò in modo tutto diverso. I membri che vennero all'inizio erano ben pochi ed apparivano piuttosto mesti. Uno degli studenti disse: "noi dovremmo cominciare a dissezionare i nostri problemi"; dando così al gruppo l'evidente significato di un cadavere. Essi esprimevano paura attraverso ogni loro comportamento, e chiedevano un qualche aiuto. Il gruppo sembrava un neonato che necessitasse di un pediatra per essere riportato alla vita. Diversi studenti arrivarono dopo un certo periodo di tempo e un sentimento di speranza cominciò ad apparire. Allora alcuni di essi cominciarono a parlare tra di loro, di tanto in tanto rivolgendosi a me, ma controllando sempre la distanza e conservando un atteggiamento di diffidenza. Si arrivò così a discutere del problema delle distanze sociali: come chiamarsi l'un con l'altro e come chiamare me stesso, se usare il proprio nome di battesimo o dei soprannomi.

Io desideravo mostrare come un T.Group potesse svilupparsi a partire dagli stadi iniziali di profonda ansietà, che rendeva molto difficile il compito di mantenere distinta la situazione di insegnamento (apprendimento attraverso la stessa esperienza di gruppo) rispetto ad una situazione terapeutica.

Bion avanza l'ipotesi che tutti i gruppi, anche quelli informali e ricreativi, esistono solo in misura in cui tendono a realizzare un loro scopo, quello che egli chiama "sophisticated task" (Bion, 1961). Egli parla del W.Group (gruppo di lavoro) e della "assunzione di base" di modelli inconsci che il gruppo sviluppa come espressione di stati d'ansietà e di finalità inconscie. Cionondimeno, una distinzione deve essere mantenuta tra gli aspetti del W.Group presenti in ogni gruppo terapeutico e gli aspetti del T.Group.

Il trattamento analitico è considerato come un compito interno ad una relazione, che dovrà essere sviluppato attraverso l'elaborazione del transfert. Ma gli studenti universitari erano addestrati a trattare fenomeni sociali come esterni ad essi (un compito esterno). Quando i problemi dell'ambiente istituzionale venivano drammatizzati all'interno del gruppo, la tendenza era sempre quella di proiettare questi problemi al di fuori del gruppo nel mondo dell'azione. Ciò rendeva i membri meno ansiosi, e divennero più manifesti i sentimenti relativi ad uno scopo comune (esterno al gruppo) l'organizzazione dei loro pensieri e dei loro sentimenti verso di esso. Si potrebbe sempre dire ovviamente da un punto di vista analitico che le tensioni, la paura e le tendenze aggressive erano spostate difensivamente al di fuori del confine del gruppo. Ma pur essendo questi meccanismi abbastanza evidenti io sentivo che si trattava anche di qualche cosa d'altro. Per esempio, il bisogno di avere un compito esterno sul quale poter proiettare un compito interno, ed il bisogno di un compito esterno da portare e discutere all'interno del gruppo. A questo punto vorrei citare un passo di un lettera scrittami da Elizabeth Bott (illustre antropologa e psicoanalista che vive a Londra, autrice di *Fathily and Social Network*, Tavistock Publications, Londra, 1957) in seguito ad una relazione che io feci all' *Imago Group*" a Londra (punto di incontro periodico presso la vecchia casa di Ernest Jones a cui erano invitate persone di differenti campi connessi alla psicoanalisi).

"... Io penso che la cosa più importante da imparare sui gruppi, che un simile esperimento rende possibile, è questo: che la condizione "naturale" di un gruppo è di avere un compito "esterno" cioè l'averne una funzione che collega il gruppo al

suo ambiente. (I T.Group e i gruppi di Bion non hanno un compito "in questo senso"). Privati di un simile compito, i membri diventano ansiosi, mostrando una ansietà sia persecutoria che depressiva e precisamente una ansietà più persecutoria all'inizio e una ansietà più depressiva verso la fine. Man mano che l'ansietà aumenta, si va facendo strada un sentimento di essere più permeabile e più incline a proiettare qualcosa di simile a quello stato mentale che si presenta dopo aver avuto un nuovo bambino. Contro l'ansietà vengono mobilitate difese immature, con la tipica pensosa sensazione che non si riesce più a "pensare"; i membri del gruppo sono sgomentati dal loro stesso infantilismo.

Verso la fine vi sono sia una idealizzazione del gruppo e un certo apprezzamento degli sforzi del leader, che un senso di perdita incombente. Io penso che l'aspetto positivo di esso consista nell'apprezzamento della capacità del leader, di condurre i membri del gruppo attraverso il grave stato ansioso senza che egli stesso ne sia sommerso, e in un certo riconoscimento che ciascuno ha bisogno di un oggetto buono e che questo sia ben distinto dallo stesso soggetto. Ma perché il gruppo con un compito "esterno" è preso da un'ansia tanto minore? Io penso che ciò avvenga perché il compito organizza i sentimenti di amore e di odio. Isabel Menzies e Elliot Jaques parlano delle organizzazioni sociali come di una difesa, cosa di cui io non sono così sicura. Ciò dipende dal tipo di organizzazione e di compiti, ma penso che i gruppi di lavoro mobilitino la libido e l'istinto di morte in una forma proiettiva che danno adito ad una certa fusione e ad una esternalizzazione di questi. Così i singoli individui sentono che ciò che essi temono di più non è dopo tutto così pericoloso. Il gruppo senza compiti realistici mette a confronto ciascun individuo sia con l'istinto di morte presente in lui sia con sentimenti di rivalità e di distruttività in forme immature, così che ciascuno procede attraverso misure paniche di difesa.

Ma il gruppo finalizzato e il gruppo non finalizzato sono punti terminali di un continuum. Nel mezzo vi sono gruppi con compiti condannati al fallimento per una ragione o per un'altra. Le infermiere di Isabel con conflitto situazionale fra una crescente capacità professionale che tende a automatizzarsi ed una etica tradizionale di trattare il paziente come una persona; il gruppo di lavoro direzionale di Elliot Jaques con un conflitto incorporato al suo interno; lo staff del mio ospedale con un desiderio di curare integralmente il paziente ed un perseguire il sollievo dei sintomi o la "riabilitazione". Questi gruppi di lavoro parzialmente falliti sono a mezza strada tra un processo di adattamento ed un processo di difesa".

Personalmente mi trovo molto d'accordo con le opinioni di Elizabeth Bott e ho provato che il mio lavoro con gruppi di psichiatri e con staff ospedalieri hanno confermato i suoi punti di vista. Il compito esterno o la situazione d'ambiente permette che il gruppo si sviluppi in quanto tale.

Si ha in questo modo anche lo sviluppo del compito interno, senza eccessive violazioni della privacy individuale, e senza condurre a meccanismi rigidamente repressivi. In gruppi così formati si ha anche la possibilità di mantenere evidenti i limiti funzionali tra ruoli formali e problemi di personalità. Gli esseri umani, così come i gruppi, non possono essere compresi in una situazione di isolamento, e comunque il processo di isolamento può esistere, e può quindi essere compreso, solo in relazione a qualcosa o a qualcuno nel mondo circostante.

Gentis e Torrubia (*Psychoterapy institutionelle*, in *L'Information Psychiatrique*, vol.45, 1969) si occupano del problema relativo a "le dedans et le dehors" e la necessità di comprendere i rapporti tra l'ospedale e vita extraospedaliera. Così ad esempio del ruolo che la famiglia al di fuori dell'ospedale gioca per il paziente ricoverato e le implicazioni della condizione di quest'ultimo per la famiglia. D'altra parte parlando dell'ospedale psichiatrico in sé, non lo si può comprendere isolato rispetto alle altre istituzioni esterne, secondo Gentis e Torrubia, è il mondo esterno che costantemente condiziona l'interno, ed è la situazione interna che continuamente rimanda le sue problematiche verso l'esterno.

Un lavoro necessita di una struttura, di strumenti e di un'organizzazione. Un compito ha il suo proprio territorio operativo che necessita di essere contenuto da una madre istituzionale supportiva. La Bick si occupa dei rapporti tra l'identità del bambino e la integrazione dell'Io ("The containing function of the Skin", *Int. Journ., Psycho.* 1968).

Il bambino al fine di diventare funzionalmente indipendente necessita di allargare i suoi limiti e di avere una capacità di guardare alle fonti necessarie come differenziate ed esterne rispetto a lui. Ma egli necessita di una buona immagine materna supportiva da introiettare nei suoi propri confini, nella sua stessa identità. Le riunioni tra i medici e i membri dello staff in un ospedale psichiatrico dovrebbero trattare il loro compito e le loro implicazioni come parte di un compito interno. Ma il gruppo deve essere formalmente condotto da un membro esperto, il quale possa aiutare gli altri a strumentalizzare l'esperienza che si va svolgendo. I membri di questi gruppi sono inevitabilmente

osservatori - partecipanti della vita di comunità - attori e testimoni nello stesso momento. Essi devono essere capaci di raccogliere i fatti e le esperienze e di scambiare questo materiale con altri membri del gruppo come parte del processo di apprendimento. Ma il gruppo secondo Sartre (*Critique de la Raison Dialectique*, Gallimard, Parigi, 1960) non è solo uno strumento per scoprire e riformulare l'esperienza, ma è anche l'espressione di un modo di esistere. Il gruppo, egli dice, origina da un contesto collettivo e mantiene sempre un contatto diretto o indiretto (attraverso mediazioni) con diversi aspetti del comune contesto sociale.

Un gruppo trova la sua identità attraverso lo sviluppo di un modo di pensare (o ideologia) e attraverso la stessa prassi. Da un punto di vista strutturale ogni modificazione di gruppo modifica la gestalt e l'organizzazione del suo contesto sociale. Un gruppo è il risultato di un processo diacronico (che fabbrica la sua storia) dialetticamente connessa a inferenze sincroniche che provengono dalla comune situazione ambientale.

Il gruppo definisce la sua identità attraverso le sue lotte per sopravvivere come gruppo, ma la sopravvivenza significa sopravvivere per qualcosa che viene realizzato come un compito. Sartre fa inoltre riferimento al concetto di "pegno" all'interno del gruppo (*groupe assermentie*) come una forma di reciprocità espressa in termini di speranza comune. Ma una speranza troppo idealizzata può diventare carismatica nella sua prassi, e condurre ad una falsa ideologia della prassi. Melanie Klein afferma che un oggetto molto idealizzato è il corollario di una situazione persecutoria. Con ciò non si vuole negare il fatto che una certa capacità di idealizzazione è necessaria al fine di realizzare una vocazione o al fine di amare. Dalla storia della psichiatria sappiamo che l'osservazione ha giocato un ruolo molto importante. Alcuni degli psichiatri classici erano fenomenologi molto dotati. Ma la nosografia psichiatrica classica che ancora oggi usiamo è parte di una attitudine molto rigida verso la malattia mentale. La ragione di ciò va ricercata nel fatto che gli psichiatri nel 18° e nel 19° secolo assunsero i loro modelli per la classificazione delle scienze naturali, nella loro forma più meccanicistica ed ossessiva. La necessità di una categorizzazione dell'esperienza non può essere negata, e la semeiologia è sicuramente uno strumento molto importante in psichiatria. Cionondimeno, secondo quanto dice Daumezon, non esiste una sola semeiologia: ciascuna scuola di psichiatria ha un modo personale di raccogliere i segni e di dare loro un nome. E ciascuna, vorrei aggiungere, ha il suo modo personale di fare uso di queste diverse semeiologie.

Clàude Bremond, nel suo articolo "Le message narrative" (comunicazione n° 4 edit. Seuil) prende a modello l'opinione di Propp (*Morfologie de contes populaires russes*) al fine di studiare i rapporti tra varianti ed invarianti in un messaggio narrativo. Nella mia esperienza con i T.Groups di psichiatri e di membri di staff in un ospedale in Francia trovai che emergeva costantemente questo concetto di messaggio narrativo. Ciascuno aveva una diversa versione dello stesso "racconto". Ciò che io stavo tentando di utilizzare come stimolo nel gruppo era l'evidenziare le differenze nelle prospettive comuni dello stesso fenomeno. Inoltre, il modo in cui ciascuno si riferiva all'oggetto dell'esperienza, denotava una attitudine personale ed un modo personale di elaborare l'esperienza. Levi-Strauss, in "The Structural Study of Myth" (in Myer, a Symposium, ediz. Thomas A. Sebeok, Indiana University Press, 1965) ha sviluppato un metodo di analisi di un mito, come quello di Edipo, seguendo modelli di analisi strutturale del linguaggio. Per lui un mito è un riflesso di una struttura sociale ma anche un messaggio in se stesso. Secondo lui un mito può essere suddiviso in differenti unità o "mitemi". La tecnica che egli usò è basata sullo spezzettamento della storia del mito in frasi, le più brevi possibili, e riscrivendo ciascuna di queste su un indice che riportava il numero corrispondente allo sviluppo della storia. Ciò che egli cercava di fare era di confrontare diverse versioni e frammenti al fine di trovare quel segmento particolare che fosse in armonia con tutti i possibili punti di vista. Personalmente non credo che un metodo possa essere trasferito da un campo ad un altro, ma esso può darci suggerimenti nel nostro lavoro. Ciò che è fattuale in una particolare dottrina può diventare un utile metafora in un'altra.

Quel che vediamo nel nostro lavoro di campo, come analisti o psichiatri in azione, sono versioni di una esperienza fattuale - esperienza che non è interamente indipendente dalla nostra presenza.

Fa parte della natura umana proiettare intenzioni nelle cose che ci circondano. Nel caso del lavoro con un gruppo di addestramento, la scelta di un compito comune o la discussione di un fenomeno che é stato testimoniato da diversi membri, può aiutarci ad imparare la vera essenza dei fenomeni. Secondo Merleau Ponty, la realtà di una esperienza percettiva é essa stessa il punto di incontro di tutte le possibili prospettive. Un evento o un fatto a cui ci si riferisce in un gruppo non sarà il risultato di una singola prospettiva o versione, ma l'esito di tutte le possibili prospettive riproposte all'interno del gruppo dai suoi membri. Uno dei punti al quale io ho fatto riferimento all'inizio di questo scritto, e che desidero sottolineare di nuovo, è che il modo nel quale il "messaggio narrativo" é articolato e la sua particolare sequenza é significativa del modo di pensare del narratore. La scelta di un soggetto comune di esperienza all'infuori del gruppo ma che appartiene all'ambiente istituzionale, orienterà il gruppo nel suo lavoro interno. Il modo in cui ciascuno compirà il suo lavoro esterno e le sue ipotesi personali su di esso, deriverà da quel punto di vista sul fatto che sarà stato scelto.

Il confronto di differenti punti di vista all'interno del gruppo permetterà al gruppo di formulare la "biografia personale" degli eventi o dei fatti.

Non ho detto molto intorno ai ruoli sociali e non é mia intenzione di trattare questo problema ora. Ma desidero aggiungere che, all'interno dei loro ruoli, gli individui entrano in relazione l'uno con l'altro come persone.

Ora penso di dover finire questo mio dialogo epistolare che spero di continuare personalmente con lei e con i nostri colleghi a Milano.

Salomon Resnik